

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Luca 9, 51-62 XIII DOMENICA del T.O. anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

XIII DOMENICA «PER ANNUM»

Lectures: 1 Re 19, 16b.19-21 Galati 5, 1.13-18 Luca 9, 51-62

È celebre il confronto tra le due scene di vocazione che occupano la prima e la terza lettura di questa domenica. Si tratta di due quadri paralleli ma anche differenti. La prima pericope descrive la vocazione di Eliseo, il discepolo ed erede di Elia. Il mantello è il simbolo del carisma profetico; esso è gettato sulle spalle dell'eletto in una specie di investitura. Ma a Eliseo è lasciato un arco di tempo: egli può celebrare un pasto d'addio con tutto il suo clan, il distacco è progressivo e calibrato secondo le norme dei rapporti sociali dell'Oriente. Gesù, certo, si riferisce esplicitamente a questo racconto biblico di vocazione. Infatti, dice in finale al brano: «Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio». L'aratro, simbolo del lavoro di Eliseo, diventa segno del nuovo lavoro dell'apostolo, «coltivatore (altrove Gesù aveva parlato di 'pescatore') di uomini». C'è, però, una differenza consistente tra la vocazione di Eliseo e le tre vocazioni della pericope lucana. Esse innanzitutto sono inserite nella cornice di quella famosa frase di Lc 9,5 1, considerata dagli studiosi una vera e propria svolta nella struttura del vangelo lucano: «Mentre stavano compendosi i giorni in cui Gesù sarebbe stato tolto dal mondo, egli si diresse decisamente verso Gerusalemme». Due sono i dati da segnalare. Luca apre qui quel lungo viaggio verso Gerusalemme che si chiuderà solo dopo dieci capitoli nel c. 19. È una lunga marcia non solo geografica e spaziale ma spirituale e teologica verso il destino ultimo del Messia. Gesù, quindi, • sta attuando la sua vocazione e il discepolo che lo segue è invitato all'imitazione. In secondo luogo, nella frase di Lc 9,51 abbiamo un altro dato rilevante, la menzione della gloriosa ascensione che sigillerà il vangelo e l'intero itinerario terreno di Gesù (il termine greco tradotto con «essere tolto da mondo» allude appunto all'ascensione). La vocazione di Gesù ha come sbocco definitivo non la morte ma la Pasqua e la gloria. In questa cornice si comprende anche la vocazione cristiana che è un «perdere» per «trovare», è una passione e un distacco per la gloria e la vita.

Si capisce a questo punto un'altra, fondamentale differenza tra la pericope di Eliseo e quella evangelica. Per la vocazione al Regno è necessaria una scelta radicale e totale. È necessario il distacco dalle cose e dagli appoggi umani e materiali («Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo»). È necessaria la prontezza e l'abbandono del passato: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va'!». È necessario l'occhio proteso verso il futuro, verso la Gerusalemme della totale donazione. Anzi, è necessario persino rinunciare alla realtà che in assoluto ci è più cara, il nostro «io»: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, dimentichi se stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua» (9,23). È necessario essere anche uomini in movimento, in azione, come Gesù nomade e indirizzato verso la grande meta della croce. E necessario essere pronti a subire il rifiuto, come avviene a Gesù da parte degli abitanti della cittadina samaritana. Il cammino del Cristo e del discepolo verso la morte è un cammino di salvezza e non può essere intristito dalla rivalsa, dall'odio e dal rifiuto dei nemici. È solo un atto continuo d'amore.

A questo ritratto della perfetta vocazione cristiana collabora anche la pericope paolina tratta dalla lettura continua della lettera ai Galati. Il motivo dominante del brano è un po' quello che regge l'intero scritto destinato ai cristiani della regione che si stende attorno all'attuale Ankara. La libertà è il grande dono della redenzione; il cristiano è sottratto alla schiavitù del peccato e a quella di una religiosità fatta di norme e leggi. È per questo che la sua azione non si manifesta più in «doveri», né in reazioni della «carne», cioè del peccato, ma nella gioia libera e totale dell'amore. «Siete stati chiamati a libertà... mediante la carità per essere a servizio gli uni degli altri» (v. 13). I Galati vivono un dramma-tipo, sentono la tentazione di ritornare sotto una duplice schiavitù, o quella prodotta dall'impero pagano della «carne» o quella generata dall'impero della legge, secondo la proposta giudaica. Il vero discepolo è, invece, un uomo libero che aderisce a Dio attraverso lo Spirito con tutto il suo cuore e la sua anima. Ha demolito l'impero della carne e della legge per lasciar trionfare in sé lo Spirito.

Prima lettura (1Re 19,16.19-21) Dal primo libro dei Re

In quei giorni, il Signore disse a Elia:
«Ungerai Eliseo, figlio di Safat, di Abel-Mecolà, come profeta al tuo posto».
Partito di lì, Elia trovò Eliseo, figlio di Safat. Costui arava con dodici paia di buoi davanti a sé, mentre egli stesso guidava il dodicesimo. Elia, passandogli vicino, gli gettò addosso il suo mantello.
Quello lasciò i buoi e corse dietro a Elia, dicendogli: «Andrò a baciare mio padre e mia madre, poi ti seguirò». Elia disse: «Va' e torna, perché sai che cosa ho fatto per te». Allontanatosi da lui, Eliseo prese un paio di buoi e li uccise; con la legna del giogo dei buoi fece cuocere la carne e la diede al popolo, perché la mangiasse. Quindi si alzò e seguì Elia, entrando al suo servizio.

Salmo responsoriale (Sal 15) Sei tu, Signore, l'unico mio bene.

Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.
Ho detto al Signore: «Il mio Signore sei tu».
Il Signore è mia parte di eredità e mio calice:
nelle tue mani è la mia vita.

Benedico il Signore che mi ha dato consiglio;
anche di notte il mio animo mi istruisce.
Io pongo sempre davanti a me il Signore,
sta alla mia destra, non potrò vacillare.

Per questo gioisce il mio cuore
ed esulta la mia anima;
anche il mio corpo riposa al sicuro,
perché non abbandonerai la mia vita negli inferi,
né lascerai che il tuo fedele veda la fossa.

Mi indicherai il sentiero della vita,

gioia piena alla tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra.

Seconda lettura (Gal 5,1.13-18) Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Galati

Fratelli, Cristo ci ha liberati per la libertà!
State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù.
Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri. Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: «Amerai il tuo prossimo come te stesso». Ma se vi mordete e vi divorate a vicenda, badate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!
Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne. La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste.
Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete sotto la Legge.

Vangelo (Lc 9,51-62) Dal Vangelo secondo Luca

51Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme 52e mandò messaggeri davanti a sé. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per preparargli l'ingresso. 53Ma essi non vollero riceverlo, perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme. 54Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un

fuoco dal cielo e li consumi?». 55 Si voltò e li rimproverò. 56 E si misero in cammino verso un altro villaggio.

57 Mentre camminavano per la strada, un tale gli disse: «Ti seguirò dovunque tu vada». 58 E Gesù gli rispose: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». 59 A un altro disse: «Seguimi». E costui rispose:

«Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre». 60 Gli replicò: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu invece va' e annuncia il regno di Dio». 61 Un altro disse: «Ti seguirò, Signore; prima però lascia che io mi congedi da quelli di casa mia». 62 Ma Gesù gli rispose: «Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio».

INDURÌ IL VOLTO PER ANDARE A GERUSALEMME (9,51-62)

Traduzione letterale di Silvano Fausti

⁵¹ Ora avvenne:
mentre stavano per compiersi
i giorni de suo essere levato,
allora egli indurì
il volto
per camminare
verso Gerusalemme.

⁵² E inviò angeli
davanti al suo volto.
E, camminando, entrarono
in un villaggio di samaritani
per preparare per lui.

⁵³ E non lo accolsero,
perché il suo volto
era in cammino
verso Gerusalemme.

⁵⁴ Ora, visto, i discepoli
Giacomo e Giovanni dissero:
Signore,
vuoi che diciamo
che un fuoco scenda dal cielo
e li distrugga?

⁵⁵ Ora, voltatosi, li sgridò:
Non sapete di che spirito siete:
il Figlio dell'uomo non venne
a perdere le vite degli uomini,
ma a salvarle.

⁵⁶ E camminarono verso un altro villaggio.

⁵⁷ E camminando essi nel viaggio
un tale disse a lui:

Seguirò te,
ovunque ti allontani!

⁵⁸ E gli disse Gesù:
Le volpi hanno tane
e gli uccelli del cielo nidi:
ma il Figlio dell'uomo
non ha dove posare il capo!

⁵⁹ Ora disse a un altro:
Segui me!

Ora quegli disse:
(Signore,)
permetti a me
che prima mi allontani
per seppellire mio padre.

⁶⁰ Ora gli disse:
Lascia i morti
seppellire i loro morti.
Tu, invece, allontanandoti,
annuncia intorno
il regno di Dio!

⁶¹ Ora disse un altro:
Seguirò te, Signore;
prima però permetti a me
di congedarmi da quelli di casa mia.

⁶² Ora disse (a lui) Gesù:
Nessuno che ha gettato
la mano sull'aratro
e guarda ciò che è dietro
è ben messo
per il regno di Dio.

Messaggio nel contesto

Il Battista mandò a interrogare Gesù per sapere se il messia atteso fosse lui oppure un altro (7,19). La risposta fu che doveva modificare la sua attesa, perché il messia di Dio è diverso da quello che l'uomo si attende. Infatti il suo volto si è rivelato nella trasfigurazione come totalmente altro (v. 29). Di lui la voce ha detto: "Ascoltatelo" (v. 35). È il Figlio obbediente, Parola del Padre fatta carne.

Il suo profilo ci viene tratteggiato entro la grande cornice del suo viaggio a Gerusalemme. Iniziato qui con determinazione, si protrae fino al c. 18 e si completa nei cc. 19-23. Alla fine il Pellegrino rimane solo, per essere nelle cose del Padre suo (2,43-49). Il c. 24 lascia intravedere la luce della dimora definitiva di chi, arrivato alla meta, si accompagna ai fratelli per condurli con sé a casa. Il suo "viaggio" è la consegna al Padre, il ritorno del Figlio unico. In lui l'uomo torna davanti a colui del quale è immagine e somiglianza.

Il v. 51 segna la svolta decisiva nel Vangelo di Luca, già annunciata nella trasfigurazione: il volto bello, di una bellezza unica e altra da ogni altra, gloria stessa del Padre, è quello del Gesù "solo" (v. 36) che va a Gerusalemme.

Con il volto trasfigurato termina la "catechesi dell'ascolto". Con questo volto in cammino inizia la "catechesi della visione". Il volto si forma secondo la parola che ascolta, ed esprime la persona in relazione all'altro. Gesù, perfetto ascoltatore del Padre e tutto rivolto ai fratelli, ci rivela il vero volto dell'uomo: è lo stesso di Dio. È il nuovo Adamo, che può dire: "Chi ha visto me, ha visto il Padre" (Gv 14,9).

D'ora in poi il Vangelo non è solo parola da ascoltare, ma anche e soprattutto via da seguire per giungere alla contemplazione del Figlio uguale al Padre. Essa culmina nella *theoria* (= contemplazione) della croce (23,46-48).

Gesù è la tenda definitiva di Dio tra gli uomini (v. 33), proprio nella solitudine del suo cammino (v. 36); è la Parola da ascoltare (v. 35), proprio in quanto Figlio dell'uomo che si consegna (v. 44); è la bellezza da contemplare (vv. 29-33), proprio in quanto volto indurito nella misericordia (v. 51).

Ora Luca chiama noi, suoi lettori, a contemplarlo "a viso scoperto", riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore. Così "veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore" (2Cor 3,18).

Egli cammina in mezzo a noi e ci apre il ritorno al Padre. Seguendolo, torniamo ad essere ciò che siamo: suoi figli.

Ma, come nessuno ha ascoltato la parola del Padre, nessuno ora accoglie il volto del Figlio. Non trova ospitalità, perché è il più piccolo di tutti e l'escluso da tutti. Rifiutato dai lontani, i samaritani, non è compreso dai vicini, i discepoli. È escluso dagli esclusi e non accolto dai piccoli! Infatti è indurito nella parola del Padre, che è amore e tenerezza (6,36). Il volto del samaritano è diverso da quello di ogni Adamo, in discesa da Gerusalemme a Gerico. Egli, icona visibile del Dio invisibile, si è fatto pellegrino per tutte le strade del mondo, per restituire ai fratelli il loro volto di figli.

Questo cammino ha due movimenti contrari. Il primo è un moto con cui si allontana da noi e, lasciandoci soli, suscita in noi la nostalgia di raggiungerlo. È il suo "essere tolto" (v. 51), che indica insieme la sua uccisione e la sua glorificazione, il suo essere rifiutato dagli uomini e accolto dal Padre, il suo essere innalzato sulla croce e il suo essere assunto in cielo (At 1,11). Il secondo è un moto con cui si avvicina a noi e, accompagnandosi al nostro cammino, accondiscende al desiderio di rimanere con noi a condividere via e vita, parola e pane. È la sua "venuta" tra noi, preparata dai suoi inviati (v. 52). Essa realizza la salvezza nella nostra storia ed è anticipazione del suo ritorno finale. Accogliendo l'annuncio, lasciamo entrare nella nostra vita colui che, partito da Gerusalemme, ritorna allo stesso modo in cui l'abbiamo visto andare (At 1,11). Il suo viaggio verso il Padre e la sua venuta tra gli uomini coincidono in un'unica missione storica, compimento del disegno di salvezza.

Rifiutato dai fratelli per la loro disobbedienza, egli si consegna loro per obbedienza al Padre, e li salva attraverso la misericordia e la croce. Qui si manifesta la diversità tra lo spirito dell'uomo e quello di Dio.

Davanti al suo volto siamo chiamati a “discernere” di che spirito siamo: siamo induriti come lui nell'amore, oppure siamo chiusi nella durezza del nostro cuore? Siamo veramente battezzati nel suo Spirito, o in quello opposto? Discepolo è colui che riconosce questo volto povero, umiliato e umile, e opera secondo il suo Spirito di misericordia.

Gesù iniziò il suo ministero col battesimo, sua scelta di fondo, che lo rivela pieno dello spirito del Figlio proprio perché si fa fratello dei peccatori. Ora, associati al suo stesso cammino, gli apostoli devono “battezzarsi”, immergersi in questo volto che preparano ad accogliere. Sono “induriti” nel suo stesso spirito di solidarietà e misericordia, di *macrothymía* (larghezza d'animo) e *sympátheia* (sim-patia com-passione) verso tutti i fratelli lontani.

La parola dei cc. 6-7 si è fatta seme nel c. 8. Nel c. 9 il seme si è fatto pane, e il pane bellezza e forza di un volto in esodo verso Gerusalemme. Davanti a lui siamo chiamati a discernere la differenza tra il suo e il nostro spirito.

Egli si battezza e si immerge nella povertà, nell'umiliazione e nell'umiltà; noi facciamo tutto per emergere mediante l'avere, il potere e l'apparire.

Il volto di Gesù verso Gerusalemme ci fa vedere che la nostra intelligenza è disturbata. Ignorando la parola del Figlio dell'uomo (v. 45), manchiamo di discernimento e militiamo sotto la bandiera del nemico, ovviamente a fin di bene (vv. 46-56)!

In questo brano vediamo perché la nostra intelligenza è ottusa: semplicemente perché la nostra volontà ha i suoi desideri e le sue priorità che si oppongono alla sequela di Gesù. È una volontà divisa tra il desiderio di seguire lui e quello di tenere le proprie sicurezze materiali, affettive e personali.

Dopo il battesimo, in cui operò la scelta fondamentale nello Spirito, Gesù affrontò e vinse in se stesso le tentazioni. Anche il discepolo, dopo il battesimo nello stesso Spirito, è chiamato a decidersi e superare le ambiguità interne alla sua volontà. Il brano precedente smaschera i tranelli dell'intelligenza, questo le trappole della volontà.

Il discepolo, come non conosce, così neanche vuole il cammino del Figlio dell'uomo. Per questo, oltre che nell'intelligenza, deve essere guarito anche nella volontà. Essa in realtà non vuole: vorrebbe il fine, senza però mettere in atto i mezzi.

In questo brano emergono le resistenze che il discepolo oppone al suo Signore. Sono le stesse che egli per primo ha incontrato. Riguardano i mezzi adeguati al fine.

È necessaria una decisione che rompa con l'immagine della madre (il mondo dei bisogni e delle sicurezze materiali), con quella del padre (il mondo degli affetti, dei doveri e dei rapporti) e con i condizionamenti dell'io (sicurezza del solco e della propria identità da conservare): sono la povertà, la castità e l'obbedienza necessarie alla sequela, il superamento della tentazione dell'avere, del potere e dell'apparire.

Solo a questo prezzo si è “ben messi” per accogliere la novità del Regno. I tre doni che Gesù fa al discepolo sono la libertà dalle cose, dalle persone e dall'io, per amare lui con tutto il cuore.

Lettura del testo

v. 51: “stavano per compiersi”. Il verbo indica il compiersi del disegno di Dio. Usato per la pentecoste (At 2,1), compimento della salvezza nel dono dello Spirito, si usa pure per il cammino di Gesù a Gerusalemme. È il suo battesimo nello Spirito (12,50): si immerge nell'amore del Padre fino all'obbedienza della croce.

“i giorni”. Tale compimento ha una storia: è composto di più giorni, con i limiti dello spazio e del tempo.

“levato”. Come “esodo” (v. 31) indica insieme la sua morte e la liberazione che ne consegue, così “levato” indica insieme il suo essere “levato” di mezzo ed “elevato” fino a Dio. La stessa parola esprime le due facce opposte di un’unica realtà, vista come azione rispettivamente dell’uomo e di Dio. Se il primo compie il sommo male, togliendo di mezzo il Figlio dell’uomo, il secondo ne fa il sommo bene, innalzando a sé il Figlio. Il verbo “levare” o “sollevare” può indicare anche il gesto con il quale il padre riconosce il figlio. Gesù, il Figlio perduto per cercare i fratelli dispersi, sulla croce li leva tutti con sé. E il Padre, in lui, li riconosce tutti come suoi figli.

“il volto”. La seconda parte del Vangelo di Luca è una catechesi della visione, che segue quella dell’ascolto. Si sviluppa lungo il cammino a Gerusalemme, e termina nella *theoria* del Crocifisso (23,48): ci mostra progressivamente il volto di colui che è la via per ricondurci al Padre.

“induri”. Il verbo significa: rendere saldo, stabilire in modo fermo e irrevocabile (cf. 16,26; 22,32; At 18,23). Indica la decisione ferma di Gesù, la direzione precisa del suo cammino. È l’atteggiamento del profeta e del servo, che percorre la via dell’obbedienza e si indurisce in essa (cf. Ez 3,8; Is 50,7; Ger 44,11). È il contrario di quello di Adamo che prese la via della disobbedienza e si indurì nella fuga da Gerusalemme, lontano da Dio. Il volto, diverso da qualunque altro, ora diviene duro. La sua alterità è nell’obbedienza all’amore del Padre, la sua diversità nella determinazione della sua mansuetudine, la sua durezza nella tenerezza senza condizioni, che lo porta a consegnarsi ai fratelli. Questo indurimento di Gesù è l’esatto contrapposto della nostra durezza di cuore.

“per camminare verso Gerusalemme”. Gerusalemme è il fine della vita di Gesù, Egli è il pellegrino che, da ogni angolo di perdizione dove ha raggiunto i fratelli, torna alla casa del Padre. Questo suo cammino, che parte dalla Samaria, è la sua missione di “samaritano”, la sua venuta tra noi per salvarci. Tutti gli incontri che farà coi fratelli riveleranno progressivamente il suo volto di Figlio del Padre misericordioso (cf. 6,36). Già fin d’ora però è dato il tratto fondamentale: l’obbedienza d’amore in contrappunto alla disobbedienza paurosa di Adamo.

v. 52: *“inviò angeli davanti al suo volto”*. Richiama Mt 3,1ss dove si parla dell’angelo inviato a preparare il giorno del Signore: il giorno ultimo del giudizio e della salvezza. I discepoli, come il Battista (1,76), sono inviati davanti al suo volto per preparargli l’accoglienza. È il fine di ogni apostolato: “Colui che deve venire” viene ovunque è accolta la Parola che lo annuncia e ci si pone nel suo stesso cammino.

“entrarono in un villaggio di samaritani, per preparare per lui”. Gli apostoli “entrano” in un villaggio della Samaria, che rappresenta l’infedeltà nel cuore di Israele. Sarà la prima tappa dei discepoli dopo l’ascensione (At 1,8), e il primo luogo in cui fruttifica la Parola (At 8,4). Il cammino di Gesù a Gerusalemme parte da qui, perché è lui il samaritano! (cf. Gv 8,48). Facendo il percorso inverso a tutti quelli che “scendono” da Gerusalemme a Gerico, può incontrarli e prendersi cura di loro (10,29-37). In Samaria i discepoli devono preparare perché venga accolto colui che ormai sappiamo essere il Figlio dell’uomo che si consegna (v. 44), e quindi il più piccolo (v. 48) e l’escluso (v. 49).

v. 53: *“E non lo accolsero”*. Anche i samaritani, gli esclusi, escludono l’escluso! Gesù è l’inviato del Padre che accoglie tutti: per questo è il più piccolo di tutti. Ma i samaritani, come già i discepoli (vv. 45-50), e poi i giudei (19,41s), non lo accolgono proprio per questo.

“perché il suo volto era in cammino verso Gerusalemme”. Non è accolto perché ha il volto del messia umiliato, come Davide in 2Sam 16. È povero e piccolo perché in cammino dalla Samaria a Gerusalemme per farsi carico del male dei fratelli. Il peccato comune a tutti è non accogliere la piccolezza di Dio in Gesù, sua vera grandezza.

v. 54: *“visto”*. Ci si aspetterebbe: *“udito”*! Ma ormai, dopo aver parlato dell’ascolto, rimasto inascoltato! (cf. vv. 36 e 45), Luca passa alla visione di quel volto che è l’unico che ha ascoltato il Padre.

“Giacomo e Giovanni”. Sono i due che in Mc 10,35ss (Mt 20,20s) vogliono i primi posti. Non possono quindi capire il mistero del messia rifiutato. Hanno più lo spirito di Elia pauroso che si difende (2Re 1,10-15), che non quello soave che gli si manifestò sull’Oreb (1Re 19,12s).

“vuoi che diciamo”. Si sentono associati a Cristo. Ma ignorano che l’unico suo potere è l’impotenza di uno che si consegna per amore. Egli non porta il fuoco che brucia i nemici, ma l’amore che perdona (6,27ss). Lo zelo senza discernimento, principio di tutti i roghi di tutti i tempi, è contrario allo Spirito di Cristo, e distrugge la sua opera.

“un fuoco scenda dal cielo”. La potenza di Dio era ritenuta come una folgore divorante che distrugge. Ma in realtà la fiamma che le *“grandi acque”* non possono estinguere, neanche la morte (Ct 8,6s), è il suo amore per noi. I discepoli devono convertirsi dal fuoco di Elia che brucia i nemici a quello che brucerà Elia stesso, portandolo in cielo (2Re 2,11). Giovanni, più tardi (At 8,15-17), tornerà in Samaria con Pietro, e invocherà sugli stessi samaritani l’amore del Padre e del Figlio. È il fuoco dello Spirito, l’unico che Dio conosce e che il discepolo deve invocare sui nemici.

v. 55: *“voltatosi, li sgridò”*. Gesù si volge verso di noi che non siamo ancora rivolti verso di lui. Il suo rivolgersi a noi è un esorcismo: ci sgrida come i demoni e ci libera. Lui infatti è la luce che scaccia la tenebra, la misericordia che vince il male. Qui suona bene l’aggiunta della Vulgata: *“Voi non sapete di che spirito siete. Poiché il Figlio dell’uomo non è venuto per perdere le anime degli uomini, ma per salvarle”*.

Il problema del discernimento degli spiriti si pone solo davanti al volto di Gesù che si consegna (v. 44). Egli è disprezzato e ucciso dall’avere, dal potere e dall’apparire (v. 22): povero, umiliato e umile, è piccolo ed escluso (vv.46-50), rifiutato dai piccoli e dagli esclusi!

Rivela un Dio di compassione e di tenerezza, ignoto sia ai vicini che ai lontani.

Il volto di Gesù in cammino verso l’umiliazione di Gerusalemme è lo specchio della verità: la nostra reazione davanti ad esso ci fa capire di che spirito siamo, se di Cristo o di Satana (cf. Mc 8,31ss).

Questo volto mite e umile - impotenza di un Dio che ama - è la sua potenza che salva, anche se a lunga scadenza.

Egli vince mediante la misericordia tenace di un amore che vuol essere liberamente amato. Ignora la prepotenza e la forza di chi vuole imporsi. Per questo è sempre povero e umile, disposto a portare su di sé il fuoco che dovrebbe distruggere chi non lo accoglie (vedi anche Mosè e Paolo: Es 32,32; Rm 9,3).

L’apostolo è un contemplativo di questo volto, battezzato e immerso in esso, imbevuto del suo stesso spirito di longanimità e di simpatia verso tutti, pronto ad essere solidale col loro male senza maledire.

v. 56: *“verso un altro villaggio”*. Il rifiuto non blocca la missione del Samaritano. La evidenza come misericordia e la diffonde ovunque, in attesa che sia accolta da tutti. Perché *“la pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d’angolo”* (20,17 Sal 118,22).

v. 57: *“E camminando essi”*. Gesù non è più solo nel suo cammino. Con lui sono i suoi discepoli, anche se non capiscono (vv. 44ss). Ora sapranno anche di non volere.

“nel viaggio”. È l’esodo (vv. 31.51), il *“santo viaggio”* (Sal 84,6), che ha come termine Gerusalemme. È il cammino intrapreso nel battesimo, che gli fa portare sulle spalle tutte le 76 generazioni dei figli di Adamo, per riportarli a essere figli di Dio (3,22.38).

“un tale”. È una persona indeterminata, che rappresenta chiunque vuol seguirlo. Desidera essere discepolo, ma ne accetterà le condizioni?

“*Seguirò te*”. Ha capito il senso della vita: seguire Gesù, il Signore.

“*ovunque ti allontani*”. Sa anche che va lontano. È il cammino lungo dalla schiavitù alla libertà! Per questo si va sempre più allontanando da ogni comprensione e volontà di carne. È il Figlio dell'uomo che si consegna e si dona, diverso da ogni Adamo che prende e rapina: si dona a chi se ne impadronisce e si consegna a chi lo tradisce.

Questo discepolo sembra uno che, come Pietro (22,33), ha capito e desidera. Ma seguire Gesù non è pretesa e iniziativa umana.

v. 58: “*E gli disse Gesù*”. Come con Pietro, Gesù oppone al desiderio la realtà, all'illusione facile la dura previsione. Solo così la pretesa può sgonfiarsi e diventare umile attesa.

“*Volpi/tane, uccelli/nidi*”. Le volpi sono animali astuti, come i serpenti; gli uccelli, animali ingenui, come le colombe (cf. Mt 10, 16). L'uomo del mondo pone la sua sicurezza nei beni materiali necessari per vivere e, se possibile, vivere bene. È come Erode, la volpe (13,32), che ha il suo palazzo (7,25). Egli cerca la propria sicura dimora nella terra: scava in essa la propria tana e vi abita con tutta fiducia.

L'uomo religioso invece pone la propria sicurezza in Dio. Fa dipendere da lui la sua sussistenza e sospende il suo nido nel cielo come le rondini (Sal 84,4).

L'uomo, insufficiente a sé, necessariamente pone la propria fiducia sopra di sé o sotto di sé, in cielo o sotto terra. Ha bisogno delle cose da mangiare come della madre per vivere! Ma al credente non basta, come l'uccello, avere il proprio tesoro presso Dio. Egli ha Dio come tesoro. La povertà va amata come madre, perché ci fa confidare in lui solo: ci genera suoi figli, facendoci riconoscere che lui è Padre.

“*il Figlio dell'uomo non ha*”. Tutto ciò che ha, lo consegna; anche se stesso. Perché è dono, trasparenza dell'amore del Padre. Per questo è povero, piccolo, bisognoso di accoglienza, senza tana e senza nido, puro amore che vuole essere amato in nudità e povertà.

Chi desidera seguire Gesù ma non vuole la povertà, vuole il fine ma non il mezzo necessario.

È una tentazione analoga alla prima di Gesù nel deserto: far consistere la propria sicurezza nel pane. Egli invece fece della parola del Padre la propria madre, dell'obbedienza a lui il proprio pane.

“*dove posare il capo*”. All'inizio, nato in una stalla, non essendoci per lui altro posto, fu adagiato sul legno di una mangiatoia di bestie. Al termine finirà in pasto ai peccatori sul legno della croce, dove reclinerà il capo (Gv 19,30). Contro il desiderio della carne, mossa dal bisogno di proteggere la propria fragilità, Gesù vive in povertà assoluta (2Cor 8,9!). Non è solo la condizione del pellegrino in cammino. È anche il mezzo con cui realizza la propria consegna al Padre e agli uomini. Per questo la vera dimora dell'apostolo è la peregrinazione, che fa del mondo intero la sua casa (cf. Nadal, V, 365).

v. 59: “*disse a un altro*”. Prima l'iniziativa era del discepolo. Ora di Gesù. È così evitato il pericolo di presunzione, insito nel primo caso. A lui spetta la proposta, a noi la risposta. Siamo noi a seguire lui, non lui a seguire noi.

“*Segui me*”. La chiamata è chiara e precisa. È la stessa che Gesù rivolge a tutti (9,23), anche ai peccatori (5,27): andare dietro a lui nel suo stesso cammino.

“*quegli disse*”. Quando l'iniziativa è nostra, obietta Gesù; quando è sua, obiettiamo noi! Ciò significa che, al di là di ogni buona volontà, c'è qualcosa che non va. Evidentemente le sue vie non sono le nostre vie, i suoi pensieri non sono i nostri pensieri (Is 55,8)!

“*permetti a me*”. Non mette in questione la chiamata, né il fine, né i mezzi: seguire lui nel suo cammino senza tana e senza nidi.

“prima”. Non chiede una deroga, ma solo una proroga di tempo! Prima di seguire il Signore desidera fare un'altra cosa. Esattamente compiere i suoi doveri, rispettare i suoi affetti! Questa priorità di tempo in realtà nasconde una priorità d'intenti. L'uomo infatti vive nel tempo e fa *“prima”* ciò che più gli sta a cuore: questo diventa il suo pastore, la sua guida, il suo dio, ciò che teme di perdere e che pone sopra ogni cosa. Per questo si dice: *“Cercate prima il regno di Dio”* (Mt 6,33).

Diversamente c'è sempre qualcos'altro prima del Signore e il Signore non è più il Signore. Egli può essere trascurato; ma non può essere secondo a nessuno.

“mi allontani”. Invece di seguirlo, proprio per questa priorità mal posta, si allontana da lui.

“per seppellire mio padre”. È un dovere di pietà filiale (Es 20,12; Lv 19,3). Ma anche un dovere, posto come prioritario, allontana dal Regno. È il dramma della fede di Abramo: prima l'amore per il figlio promesso da Dio o l'amore per il Dio che ha promesso? Ogni affetto, per quanto sublime, è secondario e derivato, figura del rapporto con Dio. Anche Gesù, pur sottomesso a Giuseppe e Maria che angosciati lo cercano, antepone loro la necessità di occuparsi delle cose del Padre (2,48s). La scelta è difficile e dura. La nostra volontà, a causa del peccato, non è indifferente e non ha la priorità giusta. Vorremmo che Dio seguisse la nostra.

v. 60: *“Ora gli disse”*. Gesù con la sua vita, ancora prima che con le sue parole, risponde alla domanda della priorità. All'inizio (2,49) e alla fine (23,46) mostra qual è il Padre di cui si deve compiere la volontà (22,42).

“Lascia i morti, ecc.”. La realtà umana, anche la più grande, non va assolutizzata. riflessa, come la luce della luna che scompare quando appare il sole.

Il peccato ci ha fatto perdere il volto di cui siamo immagine e idolatrare l'immagine rispecchiata. Ma ogni idolatria è peccato e principio di morte. Ciò vale anche per il padre, figura dell'unico Padre (Mt 23,9; Ef 4,6), da cui ogni paternità (Ef 3,15). Ciò vale per lo sposo, perché lo Sposo di ogni uomo è lui, dal cui fianco squarciato è tratta la nuova Eva. Ogni bene ha in lui il suo principio e il suo riposo (Gn 1): fatto da lui e per lui, solo in lui trova se stesso.

Porre la creatura prima del creatore, quasi fossero in concorrenza, è invertire il rapporto vitale uomo-Dio. Invece di fare noi ciò che lui vuole - *“sia fatta la tua volontà!”* - pretendiamo che lui faccia ciò che noi vogliamo. Tiriamo Dio dalla nostra e in pratica rifiutiamo l'obbedienza a lui. Vorremmo il fine, che è seguire Gesù, ma rimandiamo i mezzi necessari, perché abbiamo le nostre priorità!

È una tentazione analoga alla seconda di Gesù nel deserto: realizzare il Regno usando i mezzi e le priorità umane che il nemico offre. Nel primo caso la tentazione è seguire o meno il Signore. Qui la tentazione è più sottile: farsi seguire o meno dal Signore, in nome di un presunto dovere. In realtà l'unico dovere è l'obbedienza al Padre, anche se sembra, come ad Abramo, di compromettere la promessa di Dio che ha già il volto concreto dell'amato figlio Isacco. Questi va sacrificato, perché sia veramente se stesso, cioè dono di Dio. La chiamata al Regno suppone che nessun affetto sia mai prioritario e sia mai assolutizzato. È la cosiddetta *“indifferenza”* di s. Ignazio: vede in ogni dono il donatore, e ama, attraverso il dono, chi dona. È la *“castità”* dell'uomo: sposa di Dio, deve amare solo lui in modo assoluto. Il resto lo ama in lui e per lui. Ogni affetto prima o fuori di lui, è adulterio.

Se non abbandoni il padre, non diventi adulto e non ti sposi. Se non abbandoni ogni affetto prioritario rispetto a Dio e non ordinato a lui, non sei libero e fallisci il senso della vita. Vivi nel regno della morte, governato dalle tue priorità che sono i tuoi idoli che ti schiavizzano. Ciò che occupa il primo posto nel tuo tempogramma è l'oggetto primo del tuo cuore. È il tuo dio!

“Tu, invece, allontanandoti,”. Anche se ti aderisce talmente alla carne da sentirti lacerare nel separartene, bisogna che ti allontani da ciò che ti allontana da lui, per seguire lui (cf. 14,26-33!). Gesù è la spada dell'obbedienza al Padre (2,35). È venuto a portare divisione (12,51). Divisione di sangue, che penetrerà anche nell'intimo della sua volontà (cf. 22,42-44).

Egli dà zelo a colui a cui ha dato discernimento. Il nemico invece dà zelo allo stolto o stoltezza a chi è zelante. Se non ci riesce, lo rende fiacco e timoroso.

“annuncia intorno il regno di Dio”. Chi ha posto la priorità nel Regno comincia ad annunciarlo. Esso parte da un cuore libero, per diffondersi fino agli estremi confini della terra.

v. 61: *“Ora disse un altro: Seguirò te, Signore; prima però ecc.”*. Questa terza figura di discepolo assomma le difficoltà dei primi due. È lui che si propone ed è lui che pone la priorità!

“Seguirò te”. La sequela è sua pretesa, ed è al futuro (come nel v. 57, mentre Gesù al v. 59 dice: *“Segui me”*, al presente!).

D'altra parte la priorità che pone è ragionevole: è religiosamente giustificabile, Bibbia alla mano, come usa fare il nemico (cf. 4,941).

“congedarmi da quelli di casa mia”. Più che il motivo del rimando, analogo al precedente, interessa la sua formulazione. Richiama la vocazione di Eliseo da parte di Elia, padre dei profeti, che concesse al discepolo di congedarsi dai suoi (1Re 19,19ss). Ma ora c'è qui ben più che Elia (cf. 11,31.32): c'è il Figlio che va ascoltato (v. 35)! La sua presenza esige obbedienza immediata. Non c'è più da aspettare, perché è ormai il giorno del Signore (Mt 3,1ss). Elia, che doveva precedere il suo volto, è già venuto (1,16.76): la scure è posta alle radici (3,9), e bisogna decidere subito, tagliando con il passato, anche con le proprie radici. Il giudizio di Dio mette in crisi tutto. È il momento dell'obbedienza e dell'abbandono istantaneo della propria storia, per porre in lui ogni sicurezza, come Abramo quando udì: *“Alzati e va' ecc.”* (Gn 12,1).

v. 62: *“Nessuno che ha gettato la mano sull'aratro”*. La risposta parte ancora da un'immagine suggerita dalla vocazione di Eliseo. Chiamato mentre stava arando con dodici paia di buoi (1Re 19,19ss), dovrà bruciare il suo aratro e sacrificare i suoi buoi per un'altra semina: quella della parola di Dio, da annunciare come erede di Elia profeta.

Però la dilazione concessa al discepolo del profeta non è più concessa al discepolo di Gesù. Questo è il momento dell'incontro con l'Atteso. Non c'è tempo da perdere! Tale urgenza escatologica non brucerà solo l'aratro; ma anche il cuore di chi ara e semina (cf. 12,49; 2Cor 5,14s).

“guarda ciò che è dietro”. Anche la moglie di Lot, in fuga da Sodoma in fiamme, si voltò indietro e rimase di sale (Gn 19,26). Non è possibile nessun indugio: è il momento in cui si decide della vita o della morte.

Chi ara non guarda indietro se vuol andare diritto. *“L'indifferenza”* non è solo verso cose (povertà) o persone (castità), ma anche verso se stessi: bisogna non guardare ciò che è dietro, il proprio io e la sua storia, ma ciò che sta davanti, Dio e la sua parola. Non devo cercare garanzie in me, non importa chi sono io e qual è il mio passato. È una cattiva premessa, da cui non posso dedurre la promessa di Dio. L'unica garanzia è da cercare nell'obbedienza a lui e al suo futuro.

Corrisponde alla terza tentazione di Gesù. In essa cadde Israele a Meriba (Es 17,7) quando pretese da Dio garanzie diverse dalla propria obbedienza a lui. Il discepolo ha come unica sicurezza la rinuncia a tutto quanto ha (14,33). Egli è come Abramo che lascia paese, terra, casa, padre (Gn 12,1s); è come Paolo che, dimentico del passato e proteso verso il futuro, si sforza di correre per conquistare il Signore Gesù, perché è stato da lui conquistato (Fil 3,12s).

“ben messo per il regno di Dio”. Chi è attaccato a cose, persone o al proprio io, e cerca altre sicurezze che l'obbedienza, è decisamente mal messo per il Regno. È sale senza sapore (14,35).

Chi supera queste tre tentazioni, è associato al cammino di Gesù; verrà inviato (10,1ss), vincerà Satana (10,17ss), sarà depositario della sua rivelazione di Figlio, ed entrerà nel suo stesso rapporto di amore col Padre (10,21ss).

La radice comune di tutte le tentazioni è l'attaccamento al proprio io. Chi supera questa tentazione, ha superato le prime due. Per questo Gesù dice: *“Se qualcuno vuol venire dietro me rinneghi se stesso”* (9,23). Chi, nonostante ogni tendenza e resistenza contraria, si mette in questa posizione, è *“ben messo”* per il Regno. Vuole il fine e i mezzi, e non rimanda l'esecuzione. Intende obbedire a Dio, mosso unicamente dal desiderio di servirlo.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Con questo brano si apre la seconda parte del vangelo secondo Luca, quella che ci testimonia il viaggio di Gesù a Gerusalemme, dove egli sarà arrestato, condannato e crocifisso.

L'ouverture è solenne: "Ora, avvenne che, mentre stavano per compiersi i giorni della sua elevazione, egli indurì il suo volto per camminare verso Gerusalemme". Stanno per compiersi dei giorni, sta per avvenire nella vita di Gesù l'evento della sua elevazione, ed egli lo sente dentro di sé come una necessitas innanzitutto umana (il profeta non può non essere perseguitato e ucciso proprio a Gerusalemme; cf. Lc 13,34-35), nella quale è inscritta la necessitas divina: se Gesù obbedisce alla vocazione e non si sottrae ai nemici, difendendosi o fuggendo, allora sarà tolto, elevato da questa terra verso il Regno, verso il Padre. Sarà l'ora del suo esodo (cf. Lc 9,31), e questa dipartita è chiamata da Luca – che si ispira al racconto della fine di Elia (cf. 2Re 2,8-11) – elevazione, ascensione, rapimento (análempsis). È significativo che Luca usi lo stesso termine (per l'esattezza il verbo analambáno) per parlare dell'ascensione di Gesù al cielo (cf. At 1,2.11.22).

Gesù allora "indurì il suo volto per camminare verso Gerusalemme", cioè, diremmo noi, serrò i denti, assunse un volto severo e determinato perché, sapendo di andare incontro a una fine tragica, doveva anche lui sconfiggere la paura che lo assaliva. Gesù radunò tutte le sue forze, prese coraggio dal profondo del cuore e, leggendosi come il Servo sicuro che il Signore era con lui, "rese il suo volto duro come pietra, sapendo di non restare confuso" (cf. Is 50,7). L'esperienza dell'indurire il volto è tipica del profeta che a volte sperimenta che è il Signore a rendergli il volto duro, per aiutarlo contro i nemici, altre volte è lui stesso a dover indurire la faccia per poter accettare il destino di persecuzione. Profezia a caro prezzo, a costo di dover stringere i denti e predicare ciò che non si vorrebbe, operare come non si vorrebbe (cf. Ez 3,8-9). Spesso non pensiamo alla fatica, alla paura e all'angoscia vissute da Gesù, ma la sua condizione di piena umanità non lo ha preservato da questi sentimenti di fronte a ciò che si profilava davanti a sé: rigetto, condanna religiosa e politica, morte violenta. Umanamente Gesù ha provato lo sconforto di Elia davanti alla persecuzione di Gezabele (cf. 1Re 19,1-8), ha provato l'angoscia di Geremia quale agnello condotto al macello (cf. Ger 11,19), ha faticato come il Servo ad accettare di dare la sua vita per i peccatori (cf. Is 53,12).

In quella situazione di svolta, Gesù invia alcuni messaggeri davanti a sé, discepoli inviati a preparargli la strada come nuovi precursori, ma questi, entrati in un villaggio di samaritani, vengono respinti. È l'esperienza dell'opposizione a Gesù e al suo Vangelo da parte di quei samaritani che egli amava a tal punto da assumere alcuni di loro come esemplari, nella famosa parabola (cf. Lc 10,33-35) e nel leggere in un incontro personale il risultato delle sue azioni messianiche (cf. Lc 17,15-16). I samaritani, scismatici e ritenuti impuri dai giudei, disprezzati e considerati come feccia, dunque oppressi, non accolgono però il Vangelo e, diffidando di Gesù in quanto galileo diretto a Gerusalemme, lo rifiutano. Luca registra allora la reazione dei due discepoli fratelli, Giacomo e Giovanni, "boanèrghes, cioè 'figli del tuono'" (Mc 3,17), che appartenendo alla comunità di Gesù si sentono offesi e si rivolgono a Gesù stesso confidando nel potere che egli ha affidato loro: "Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?". Ovvero, "vuoi che facciamo come Elia, il quale invocò il fuoco dal cielo che divorò i suoi nemici" (cf. 1Re 18,36-40; 2Re 1,10)? Era un'azione compiuta da un profeta grande come Elia, dunque può essere ripetuta a causa della presenza di Gesù, profeta più grande di Elia. Giovanni e Giacomo non vanno condannati troppo facilmente: comprendere che la via di Gesù non è quella della condanna ma della misericordia, non era facile per loro, ebrei osservanti e zelanti! D'altronde, non erano i più vicini a Gesù, interpreti della sua volontà? Accettare la sua debolezza, la possibilità del fallimento della sua missione, accogliere il suo ministero non di condanna ma di salvezza del peccatore, non era facile...

Ma Gesù respinge questa sollecitazione o tentazione da parte dei due discepoli, si volta verso di loro che lo seguivano e li rimprovera, dicendo (secondo alcuni manoscritti): "Voi non sapete di che spirito siete! Poiché il Figlio dell'uomo non è venuto a perdere le vite degli uomini, ma a salvarle". Gesù registra la loro ignoranza dei suoi sentimenti e dello stile della sua missione e denuncia che il loro cuore è abitato da uno spirito non conforme al suo. Nella storia purtroppo succederà spesso che i discepoli di Gesù, proprio credendo di eseguire la volontà e il desiderio del Signore, in realtà lo contraddiranno e gli daranno il volto di un giudice venuto per castigare e distruggere i malvagi...

Se vi sono quelli che rifiutano Gesù, ve ne sono però altri che lo vogliono seguire, diventando suoi discepoli. Luca testimonia anche questo correre dietro a Gesù e ci presenta tre fatti accaduti durante il suo cammino verso la città santa. Innanzitutto racconta di un tale che grida a Gesù: “Ti seguirò dovunque tu vada”. Parole molto generose, apparentemente convinte, che contengono una proposta senza condizioni. Gesù ascolta, discerne che in quella persona c’è entusiasmo, ma sa che questo non è sufficiente per durare nella vocazione. Colui che fa questa affermazione non chiama Gesù “Signore”, non ha fede in lui, ma è uno di quelli che vuole dare a se stesso una vocazione, non riceverla: è un autocandidato alla sequela, con un entusiasmo da militante. A differenza del comportamento della pastorale odierna, che definisce la vocazione “facile”, “senza rinunce”, “scelta di tutto”, Gesù proclama con chiarezza le difficoltà del cammino del discepolo, perché non vuole fare un “reclutamento”, un’“incetta” di discepoli. Diventare discepoli significa accettare la povertà, l’insicurezza, il fardello del fratello o della sorella da portare, la sottomissione reciproca, l’insicurezza e poi anche il fallimento, quella fine verso cui il Signore cammina con il volto indurito. Sì, peggio della sorte degli animali selvatici! E così quella auto-vocazione non ha neppure il tempo della prova... Vi è un altro a cui Gesù dice: “Seguimi”, ma si sente rispondere: “Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre”. Richiesta legittima, fondata sul comandamento che richiede di onorare il padre e la madre (cf. Es 20,12; Dt 5,16). Gesù però chiede che, seguendo lui, si interrompa il legame con l’ordine familiare e con la religione della legge, dei doveri: “Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu invece va’ e annuncia il regno di Dio”. Quando Gesù chiama, non si può preferire un comandamento, seppur santo, al suo amore: o si sceglie lui radicalmente o si continua a stare insieme ai morti! Di fronte a queste nette affermazioni di Gesù, come ci poniamo noi? Le assumiamo come una necessitas, oppure le leggiamo volentieri come iperboli massimaliste, oppure facciamo come la pastorale dominante oggi, che ha paura di chiedere la rottura con la famiglia a causa di Cristo e continua a beatificare la famiglia come se fosse la realtà ultima ed essenziale per la vita eterna? Infine, un terzo si avvicina a Gesù e gli promette di seguirlo, chiedendogli solo una dilazione per dare addio alla famiglia, alla gente della sua casa, padre, madre, fratelli e sorelle. D’altronde Eliseo aveva fatto la stessa richiesta a Elia, dopo essere stato chiamato da lui (cf. 1Re 19,20), dunque tale esigenza pare legittima. Gesù però non afferma l’esemplarità di queste parole di Eliseo né il suo comportamento, ma anzi proclama con forza che se uno che ha in mano l’aratro guarda indietro, non solo scava male il solco, ma non sa concentrarsi sulla meta, mostrando così di non essere adatto per il regno di Dio.

Concludo questi cenni di commento con una certa tristezza. Innanzitutto perché non siamo noi stessi capaci di questa radicalità, perciò non dobbiamo giudicare gli altri. Ma tristezza anche perché ormai la voce di molti cristiani, sì la voce di molti, anche pastori della chiesa, non sa più ripetere le parole del Vangelo con il prezzo che esse esigono. Nell’angoscia dovuta alla mancanza di vocazioni per le opere che essa decide, la tentazione è quella di abbellire la chiamata, come chi fa pubblicità per un prodotto senza indicarne i costi: questa è mondanità, non radicalità evangelica! (1976, p. 77).

Preghiera finale

*Spirito Santo,
fuoco ardente di luce e calore,
donaci la passione per una profonda
intimità con il Signore,
per rimanere nel Suo amore.
Come i discepoli di Gesù si sono scambiati
l’annuncio gioioso e stupito
dell’incontro con Lui,
dona a ciascuno di noi
la trasparenza del cuore
per raccontare, con gratitudine e meraviglia,
quello che di Lui abbiamo conosciuto,
vissuto e amato.
Rendi la nostra umile testimonianza,*

*segnata dalla scelta della croce
e accolta nella speranza della gioia pasquale,
segno di fecondità e occasione preziosa
perché i giovani possano riflettere
sulla propria vocazione
con semplicità, fiducia e piena disponibilità.
Vergine Maria Madre della Chiesa,
custodisci con tenerezza
ogni piccolo germoglio di vocazione;
possa divenire albero rigoglioso,
carico di frutti
per il bene della Chiesa
e dell’intera umanità. Amen*